

L'analisi della conversazione come sociologia del linguaggio

Enrico Caniglia

In this essay I would like to remember the spirit that animated the long years in which Andrea Spreafico and I shared readings and intellectual passions. I would like to continue my dialogue with Andrea about the possibility of an authentic sociology of language that is not reduced to a linguistic or sociolinguistic variation. My idea is that the conversation analysis, in the version provided by Harvey Sacks, represents an important step towards the realization of this sociology of language because it defines language as an action and linguistic communication as an activity and not merely as a system of symbols and a transmission code.

1. Abbozzo (auto)biografico di un percorso comune

Ho conosciuto Andrea Spreafico circa venticinque anni fa a Firenze. All'epoca cercavo materiale sul Brasile per la mia ricerca dottorale e mi recai presso l'Arela, un'associazione di studi latino americani. Andrea, che ne era membro, si trovava lì e mi diede una mano a cercare alcuni libri. Inutile dire che conoscerlo è stata per me una grande fortuna, perché mi sono subito accorto che avevamo diverse cose in comune. Da quell'incontro, e da quelle comunanze, è scaturito un lungo e fruttuoso sodalizio intellettuale e, oso dire, di amicizia.

Ci accomunava innanzitutto il piacere della lettura dei grandi autori. Mentre i nostri coetanei sociologi si dividevano tra quelli che praticavano la disciplina come un elegante esercizio di denuncia politica e quelli che invece la vedevano come un'attività utile a produrre quei voluminosi rapporti che giacciono intonsi sulle scrivanie degli assessori, per noi la sociologia era innanzitutto un'avventura libresco, fatta di letture impegnative e di epifanie improvvisate che nascevano da quelle letture. Non mi è difficile immaginare Andrea passare intere mattinate chino su quei libri nella sua soffitta al quartiere Garbatella. Noi letteralmente ci consumavamo dietro quelle letture. Ciò non vuol dire che sottoscrivessimo la dottrina della "teoria come guida della ricerca", secondo cui solo la teoria può dar senso alla ricerca. Al contrario, era nostra convinzione che le idee migliori venissero dalle sfide della ricerca empirica. Semplicemente amavamo lo studio dei classici moderni, vale a dire dei grandi pensatori della seconda metà del Novecento. Davanti a una sociologia ancora sostanzialmente costruita attorno a Durkheim, Weber e Simmel, a noi piacevano invece Goffman, Garfinkel e Latour, ma anche Wittgenstein, Merleau-Ponty e Derrida – di questi ultimi Andrea era un attento conoscitore. Ci appassionavamo ai loro ragionamenti, alle loro costruzioni analitiche e alle loro sfide, vere e proprie maestre di scienza, e quei dialoghi muti con quei grandi autori ci facevano vedere il mondo in modi completamente diversi da come ci era stato insegnato e tramandato. Dai classici moderni abbiamo imparato che fare sociologia significa innanzitutto fare un passo indietro e porsi domande diverse e più basilari di quelle che potrebbe porsi un

giornalista, un militante dei diritti civili o un amministratore pubblico, e precisamente significa interrogarsi sui modi di dare forma al nostro agire e interagire con il mondo. Certo, leggere i classici moderni non è mai una cosa facile, e la difficoltà nasce proprio dal fatto che questi ultimi mettono radicalmente in discussione il modo convenzionale di vedere le cose. Se alla lettura di un saggio di un classico moderno rispondi provando a ricondurne i ragionamenti alle cose che già sai o che ti hanno insegnato, allora nulla quadra e ne ricavi l'impressione che tale autore sia "difficile" o "incomprensibile", mentre il trucco sta nell'accettare di lasciarsi penetrare da una prospettiva completamente diversa invece di ostinarsi a tradurla nei concetti già noti. Insistere nel cercare in Garfinkel o Sacks l'individuazione di una "causa" o una "spiegazione", ad esempio del pregiudizio o della discriminazione, perché questo è ciò che uno ha imparato che dovrebbe fare la sociologia, significa essere destinati a non capire nulla del loro lavoro.

Certo, eravamo degli autodidatti, e con tutti i limiti degli autodidatti. Alla mancanza di una guida abbiamo sopperito arrangiandoci con uno studio "matto e disperatissimo" dei classici moderni, ma quei testi erano spesso labirinti indecifrabili, con il risultato che spesso prendevamo delle cantonate. Capitava che interpretavamo male o fraintendevamo cosa quegli autori volessero dire. Ma proprio il non avere guide che ci controllassero ci ha dato una enorme libertà di azione, compresa quella di sbagliare. La paura di sbagliarne l'interpretazione non ci ha portato mai a rinunciare ad approfondire una linea di ricerca. Eravamo due incoscienti, ma la strada che porta alla propria crescita intellettuale è sempre lastricata di errori. Mi pare fosse Alfred Whitehead a dire che il panico dell'errore è la morte del progresso.

L'altra cosa che ci accomunava era sicuramente l'idea dello studio come confronto: amavamo la polemica, la critica, lo scontro tra idee diverse. Ma in un ambiente come quello dei convegni e seminari accademici, più simili a dei cerimoniali dove tutti alla fine si rivolgono convenevoli formali ("interessante lavoro", "i miei complimenti", "sono completamente d'accordo" etc.), noi che pensavamo alla vita intellettuale come un continuo contraddittorio rischiavamo sempre di essere fraintesi e di apparire aspri, sopra le righe, gratuitamente polemici. Ma che farci? I temi alla moda ci sono sempre parsi come autentiche provocazioni all'intelligenza delle cose; il taglio ripetitivo della ricerca che è predominante nella sociologia lo ritenevamo un'offesa a quanto di innovativo leggevamo nei classici moderni; l'impudente ignorare, da parte dei nostri colleghi, di quanto i nostri amati classici moderni avevano scritto in termini di obiezioni critiche contro gli approcci dominanti, lo consideravamo meritevole di esplicito biasimo. In un ambiente come quello accademico in cui sembra vigere la regola che è meglio essere un "cattivo cattolico", insomma un mediocre studioso che però rispetta il canone dominante, che un "buon eretico", vale a dire un bravo studioso che però segue approcci eterodossi¹, Andrea e io siamo stati complici in diverse "eresie" ma eravamo convinti che certe cose andassero dette, anche solo per non ridurre a un mero fantasma il dibattito scientifico.

¹ Le due categorie le ho tratte dalla rivalità tra due grandi architetti del XVII secolo. «Di questo tal architetto [Borromini], parlando il Bernini con un gran Prelato, il quale gli diceva non poter soffrire, che quegli per troppa voglia di uscir di regola, di buon disegnatore e modellatore ch'egli era, avesse sbalestrato tanto nelle opere sue, che paresse che alcune tirassero per la maniera gotica, anziché al buon moderno e antico, disse: Signore, dice Ella molto bene, e io stimo che meno male sia essere un cattivo cattolico che un buon eretico» (*Vita di Gian Lorenzo Bernini*, di Filippo Baldinucci, cit. in Barilier 2011, 48).

Certo, i nostri temi di ricerca erano già di per sé una provocazione, perché rappresentavano una chiara inversione dei tradizionali valori sociologici. Studiavamo fenomeni considerati banali e ovvi – come l'attività del vedere, le risate tra amici o la lettura dei titoli di cronaca – con lo stesso rigore e approfondimento che la sociologia riservava alle grandi questioni dei nostri tempi. Quanti problemi e quante incomprensioni ci ha causato con i colleghi e con i nostri studenti questo nostro atteggiamento! Toccavamo con mano quanto sia difficile suscitare negli altri quella *meraviglia dell'ovvio* di cui parlava Husserl. Ma per noi era anche un modo per affrontare la questione per eccellenza della sociologia: la vita sociale colta continuamente nelle sue ricche e variegate, seppur apparentemente minute, manifestazioni. Da qui a essere calamitati dall'etnometodologia il passo è stato breve. L'etnometodologia, alla cui analisi abbiamo dedicato tante delle nostre energie (cfr. Caniglia, Spreafico 2011), rispondeva infatti benissimo a tutte queste nostre insofferenze come anche alle nostre esigenze. Si tratta di un tipo di sociologia che ti impone la lettura di pensatori classici moderni come la teoria fenomenologica e Wittgenstein, veri e propri rompicapi analitici la cui lettura per lungo tempo ha assorbito le riflessioni mie e di Andrea portandoci a interminabili discussioni telefoniche. Anche se sei un sociologo e quindi un ricercatore empirico, devi comunque rassegnarti a destinare parte del tuo tempo alla lettura di quei classici, pena l'impossibilità stessa di fare ricerca. Nelle lezioni di un autore come Harvey Sacks, che è la quinta essenza della ricerca empirica, traspaiono sempre letture importanti e impegnative.

E che dire della verve polemica e dell'immagine di iconoclasta dell'etnometodologia? Harold Garfinkel aveva la fama di essere uno dei sociologi più polemici e critici verso l'establishment della disciplina. Andrea e io eravamo sedotti dai suoi ragionamenti, ma non si può negare che il suo fascino di bastian contrario sia stato per noi parte della seduzione o comunque completava come una ciliegina sulla torta il rigore dei suoi argomenti. Avevamo trovato qualcuno che rispondeva alle nostre domande e che, nello stesso tempo, non la mandava certo a dire a quella sociologia convenzionale contro la cui "pigrizia intellettuale" anche noi eravamo ai ferri corti.

Per ultimo, ci attirava anche la non ripetitività della ricerca degli etnometodologi, che infatti passavano con sicurezza e competenza dallo studio dell'intervista giornalistica a quello della visita medica, da quello dell'interazione uomo-macchina agli interventi oratori dei politici, dagli incidenti aerei alle attività nei laboratori chimici, dallo studio dell'interazione nei tribunali a quello del camminare. Un bel contrasto rispetto a coloro che per tutta la loro carriera hanno fatto sociologia unicamente in termini di raccolta e commento di statistiche sull'immigrazione. Rubando le parole conclusive di un libro di Giorgio Galli (1989, 288) che tanto mi aveva colpito per la sua non convenzionalità, direi che per me e Andrea l'eccitazione del lavoro intellettuale stava essenzialmente nel piacere «di una ricerca non ripetitiva».

2. L'etnometodologia sacksiana e lo studio del linguaggio

L'etnometodologia nella versione di Harvey Sacks (cfr. il volume curato da Caniglia, Spreafico, Zanettin 2017) è stato probabilmente l'incontro intellettuale più importante della mia vita e ben presto il mio entusiasmo ha contagiato anche Andrea che per diversi rispetti è riuscito ad appropriarsene in modo molto personale

(Spreafico, Visone 2014; Spreafico 2016). Vorrei approfittare di questa occasione per continuare il mio dialogo, ormai purtroppo solo ideale, con Andrea circa la possibilità di fondare una autentica sociologia del linguaggio tramite le intuizioni saksiane.

Come è noto, Sacks non si era avvicinato allo studio del linguaggio per via di un interesse teorico nei fenomeni linguistici. Il tutto, lo dice lui stesso, era nato dall'esigenza di disporre di un fenomeno socialmente pervasivo di cui potesse indagare la metodicità che lo contraddistingueva. La metodicità era, ovviamente, il presupposto di partenza dell'etnometodologia, e la nuova tecnologia di registrazione vocale – quando Sacks inizia i suoi studi pionieristici siamo a metà degli anni Sessanta del secolo scorso – permetteva di catturare il parlato (*talk*) delle persone e di riascoltarlo tutte le volte che se ne avesse bisogno in modo da cogliere tale metodicità. Con la registrazione era infatti possibile cogliere aspetti e dettagli che sfuggono quando siamo naturalmente immersi nella vita sociale. Non dobbiamo dimenticare che il parlare avviene tramite risorse e abilità che, per quanto metodiche, generalmente non richiedono attenzione, per cui passano inosservate – *seen but unnoticed*, diceva Garfinkel. Ora, il riascoltare il parlato ripetutamente, magari usando il rallentatore, permetteva di estraniarsi e di renderlo “antropologicamente strano”, in modo da superare il formidabile ostacolo costituito dall'estrema familiarità che il ricercatore, in quanto membro della società come chiunque altro, ha rispetto all'esperienza del parlare. La registrazione si rivelava così come una straordinaria risorsa per assumere una prospettiva analitica. Con questi pochi elementi Sacks dava avvio a quel fiorente filone di ricerca che è noto come *Conversation Analysis* (Sacks 1995).

È l'analisi della conversazione una sociologia del linguaggio? La domanda è insidiosa: ciò che inizialmente interessava Sacks era altro (la metodicità dell'agire umano) e la scelta di studiare il linguaggio nasceva esclusivamente da ragioni di opportunità – l'ampia disponibilità del fenomeno e le possibilità offerte dalla nuova tecnologia di registrazione. Non sembra un inizio promettente per una sociologia del linguaggio... Eppure, ci sono già le premesse essenziali. Per Sacks il parlare è niente di più e niente di meno che un'attività umana, così come lo sono, ad esempio, il camminare, lo scambiarsi sguardi, il vedere etc. Come molte attività umane, anche il parlare impone il coordinamento tra i diversi partecipanti per cui è anche un'attività sociale. Non solo. Durante uno scambio verbale, le persone non *dicono* solo qualcosa, ma *fanno* anche qualcosa. La gran parte delle nostre azioni sono condotte tramite il linguaggio: valutare, giudicare, accusare, richiedere, rifiutare, accettare. Questa visione pragmatica del linguaggio, che Sacks traeva dall'allora innovativa filosofia del linguaggio quotidiano di John Austin, sottolineava l'interesse che la sociologia avrebbe potuto avere per il linguaggio: se, come vuole la vulgata weberiana, la sociologia è interessata allo studio dell'azione sociale, allora il linguaggio è il suo oggetto principale dato che esso è la risorsa/ambito principale con cui e in cui – Garfinkel dice “*in and through*” – vengono compiute le azioni. Non esiste l'azione da una parte e il linguaggio dall'altra – che magari si limita soltanto a descrivere l'azione – ma linguaggio e azione sono inscindibili, nel senso che sono le parole a compiere l'azione. Certo, non tutte le azioni sono compiute con le parole, ma per quelle che lo sono, se togliessimo le parole non ci resterebbe più nulla, avremmo perduto il fenomeno dell'azione.

Il linguaggio è pertanto una potente attività umana, un fenomeno sociale e non un qualche astratto fenomeno simbolico o strutturale, quasi extra sociale, come invece viene definito in linguistica e in semiotica. Sacks non è interessato a scoprire come un fenomeno costituito da un sistema di segni (il linguaggio) riesca a “trasmettere” un significato, quanto invece come il parlare consista essenzialmente in un’attività sociale metodica. Il passaggio dal *linguaggio*, termine con cui solitamente si intende un sistema astratto di segni, al *parlare*, termine che invece indica un’attività, insomma qualcosa che si *fa*, è fondamentale nel marcare tale mutamento radicale di prospettiva. Nel *parlare* come fenomeno eminentemente sociale sono fondamentali alcuni aspetti che non hanno mai costituito oggetto di analisi né della linguistica/semiotica né della sociologia. Come sottolineava efficacemente Sacks, l’analisi della conversazione provava a mettere a fuoco un campo di ricerca del tutto inesplorato e che non rientrava in nessuna delle discipline esistenti (Moerman, Sacks 1988). Gli aspetti che individuava possono essere riassunti nell’idea che l’interazione verbale, che lui chiamava “*conversazione*”, è un tipo di organizzazione sociale costituita da fenomeni osservabili che la registrazione permette di catturare senza alterarli, come l’“alternanza dei turni”, la “presa del turno” e la “sequenzialità” degli enunciati di parlanti diversi. Sistema dei turni e sequenzialità diventavano due dei fenomeni al centro della ricerca sacksiana sul linguaggio.

Che la semiotica e la linguistica non si siano mai occupati di turni e di sequenzialità si spiega con il loro aver prescelto il testo scritto come esempio prototipico di linguaggio, mentre nel caso della filosofia del linguaggio quotidiano di Austin e soci, ciò è dipeso dall’aver adottato un modello a un unico attore, il parlante, mentre il suo interlocutore è assunto come un passivo destinatario che non partecipa all’azione ma si limita a riceverla (Duranti 2000). E ovviamente nessuna di queste discipline ha mai analizzato scambi verbali naturali, ma hanno sempre proceduto con esempi linguistici inventati o letterari, usati sempre e unicamente a scopo illustrativo dei loro ragionamenti.

Spostare l’analisi sull’organizzazione dell’interazione verbale, non significa affatto che il problema della comprensione o del significato scompaiano nell’analisi di Sacks. Al contrario, quei temi restano il focus principale e ciò serve anche a marcare la distanza rispetto all’altro grande studioso dell’interazione sociale: Erving Goffman. Per Goffman (1969), l’interesse che una disciplina come la sociologia può avere verso l’interazione sociale è legato al fatto che quest’ultima è un’attività profondamente rituale, fatta appunto di riti attorno alla persona e alla sua “faccia”: l’interazione sociale è il luogo dove avviene il rito della presentazione del sé, dove tale presentazione viene accolta oppure minacciata. E nel caso di offese involontarie alla faccia, sempre nell’interazione hanno luogo i “rituali di riparazione”. Goffman (1998) ha riconosciuto che ci sono anche altri aspetti nell’interazione sociale, che però liquidava come “tecnici” e che a suo avviso sarebbero un oggetto più idoneo alla linguistica o alla filosofia del linguaggio. A suo avviso, solo l’aspetto rituale è ciò che è sociologicamente rilevante nell’interazione sociale. Gli aspetti “tecnici” di cui parla Goffman sono quelli legati all’intelligibilità della comunicazione. Come ha ben messo in evidenza l’amico e prosecutore dell’opera di Sacks, Emanuel Schegloff (1988), proprio la produzione del significato chiama in causa tutta una serie di aspetti organizzativi che sono eminentemente sociali e quindi non c’è bisogno di riferirsi ai rituali per sostenere l’importanza dell’interazione per la sociologia. Non a caso,

accanto alle riparazioni alle offese alla faccia che interessavano Goffman, esistono anche riparazioni relative all'intellegibilità del parlato (Fele 2007) e che sono, esattamente come quelle "rituali", una forma di organizzazione sociale. Insomma, quegli aspetti "tecnici" sono in realtà genuinamente sociali.

Nonostante lo spostamento di focus sul parlare e sull'attività e non più sui segni e la loro sintassi, la produzione del significato condiviso è rimasta quindi una centrale preoccupazione analitica all'interno della ricerca di Sacks e della sua scuola. Lo spostamento ne ha comportato però una *rispecificazione* (termine garfinkeliano) radicale: non più come un problema di codici e di regole, bensì in termini di un "ordine" costituito dalla concatenazione sequenziale di enunciati-azione entro un sistema di turni. Il concetto di *ordine* sostituisce quindi quello di *significato*, ovvero per "ordine" si intende la natura significante, comprensibile e riportabile dell'agire umano. Come è che gli attori riescano a conferire ordine al loro agire è, come è noto, l'interrogativo di ricerca dell'etnometodologia. Riferito al linguaggio, la domanda diventa allora come gli attori conferiscono ordine (significato condiviso) al loro parlare. La risposta di Sacks chiama in causa quegli elementi fondamentali dell'interazione verbale come forma di organizzazione sociale cui accennavo prima e che servono a mostrare come nel corso della conversazione gli attori producano il significato condiviso un passo alla volta.

Innanzitutto, l'alternanza dei turni non serve solo ad assicurare l'ordinata partecipazione di tutti i soggetti della conversazione o interazione verbale, ma svolge anche un compito fondamentale rispetto alla produzione del significato condiviso: dopo aver parlato, ascoltando la replica dell'interlocutore il parlante può verificare se le sue parole siano state capite o meno. In altre parole, l'alternanza dei turni è un modo pratico di risolvere il problema della comprensione del significato: l'avvicendamento dei turni permette ai partecipanti di controllare costantemente la comprensibilità di quanto viene detto nel corso dell'interazione.

Non solo. La sequenzialità, vale a dire il fatto che le parole o gli enunciati appaiano in sequenza, uno dopo l'altro, costituisce un'altra potente risorsa per la produzione del significato del parlare. Uno dei presupposti del parlante, o *preferenza* come amava definirla Sacks, è che ciò che viene detto in un determinato momento dell'interazione va interpretato come pertinente rispetto a quanto è stato detto immediatamente prima (Fele 2007, 20). Se così non fosse, se insomma il parlante volesse far riferimento a qualcosa detto in un altro momento della conversazione allora è tenuto a segnalarlo in qualche modo, pena la creazione di equivoci o incomprensioni.

Tale uso della sequenzialità come meccanismo di significazione è per Sacks legato alla natura stessa della conversazione ordinaria che procede sempre ad allocare un turno alla volta e quindi anche a stabilire i significati un turno alla volta. Quanto dice un parlante nel suo turno di parola costituisce il contesto che definisce e vincola cosa potrà essere detto, o meglio fatto, nel turno successivo dall'altro parlante, insomma ogni enunciato illumina il significato di cosa viene detto dopo e ne è a sua volta illuminato. Ogni parola o enunciato che viene detto acquista allora il suo significato innanzitutto in base alla sua collocazione nella sequenza dello scambio conversazionale.

Si capisce facilmente che ciò che è in gioco è un aspetto centrale nei ragionamenti di tutta la scuola sociologica californiana, compreso Goffman. Si tratta dell'*autonomia*

dell'ordine dell'interazione. Il significato non è determinato da fattori esterni all'interazione, o quanto meno tutti i sistemi semiotici, semantici e sintattici acquistano il loro valore e la loro forza significante solo all'interno del contesto di una concreta interazione. Per questo motivo l'interazione – le regole e i vincoli che la costituiscono, insomma la sua organizzazione – diventa il fattore fondamentale a cui ricondurre il sorgere del significato. Le parole non hanno un significato che le segue come una sorta di bolla atmosferica, per usare la felice metafora di Wittgenstein, ma lo acquistano concretamente nel loro uso locale all'interno delle situazioni interazionali concrete. In questo senso, l'indessicalità, che per la linguistica e la filosofia del linguaggio è esclusivamente un caso limite, un'eccezione, un mero turbamento semantico, diventa invece per Sacks una palese dimostrazione della natura sempre locale e contestuale del linguaggio (Garfinkel, Sacks 1970; Lynch 2016).

Detto questo, per accettare che l'analisi della conversazione sia una sociologia del linguaggio occorre dunque mettere da parte tutte le concezioni prevalenti di cosa sia "linguaggio" e di cosa sia "comunicare" e accettare la *rispecificazione* operata da Harvey Sacks. Nella linguistica e nella semiotica, la comunicazione è intesa come mero processo di trasmissione di un messaggio, il cui significato esiste *prima* della comunicazione, per cui il comunicare è semplicemente lo spostamento di quel significato da un punto a un altro di un sistema o da un attore a un altro di una situazione. Al contrario, per Sacks il significato non esiste prima, ma è prodotto tramite e durante l'attività della comunicazione, per cui quest'ultima non è una mera "trasmissione", ma un'attività, vale a dire un processo che *crea* e non semplicemente *sposta* un messaggio. E se la comunicazione è un'attività, ecco allora che è la *conversazione*, lo scambio ordinario tra due o più persone, a diventare il prototipo della comunicazione al posto dell'infelice modello Shannon-Weaver in cui una macchina trasmette un segnale a un'altra, di cui il massimo che si può dire è che rappresenta solo un caso limite di comunicazione (Ronchi 2004).

Se invece si insiste a considerare come naturale e ovvio che il linguaggio sia un sistema astratto di segni e non un sistema di azione o che la comunicazione consista nella trasmissione di un messaggio e non in un'attività, diventa impossibile capire cosa Sacks stesse dicendo e la sua ricerca apparirà "astrusa", "incomprensibile", "incollocabile". Ma, ripeto, occorre lasciarsi penetrare dalle nuove prospettive, invece di provare ostinatamente a tradurle nelle categorie tradizionali. Occorre rimettere mano ai presupposti delle discipline che ci hanno insegnato, rendersi quanto meno conto del loro essere dei presupposti e non delle verità naturali. Solo così si potrà, se non accogliere, quanto meno capire cosa stessero facendo Sacks e gli altri classici moderni.

3. Il linguaggio e le scienze sociali

L'analisi della conversazione è interessata a indagare come le persone riescono a compiere azioni tramite il loro parlare nel corso di un'interazione. Sembra una prospettiva che usa strumentalmente il linguaggio per studiare altro. Proverò a rispondere che non è così e che anzi l'uso del linguaggio come mero materiale di ricerca è tipico di altri approcci.

Come ho già accennato, per Sacks non esiste da un lato il linguaggio come un sistema astratto di simboli e dall'altro il suo uso, ma il linguaggio va sempre inteso come parte

integrante di un complesso di azioni e di pratiche (Fele 2007, 13). In altre parole, il linguaggio *vive* all'interno del suo uso concreto. Non si sta studiando il linguaggio per studiare qualcos'altro e cioè l'azione: semplicemente, il linguaggio è azione.

Una riduzione del linguaggio a mero materiale empirico è, invece, tipico della sociologia convenzionale e della psicologia. Queste discipline si occupano di linguaggio non come fenomeno meritevole di essere indagato in sé ma come campo in cui cercare indizi di fenomeni esterni al linguaggio. Nella sociologia convenzionale, il linguaggio serve insomma unicamente come materiale di comodo per studiare qualcos'altro. Ad esempio, il ricercatore si limita a guardare al linguaggio solo in termini di massa di dati per costruire indicatori di status (quanto parla chi, chi interrompe chi etc.), senza mai considerarlo come un fenomeno meritevole di essere studiato di per sé. Ciò dipende dal fatto che nei ragionamenti della sociologia prevalente il linguaggio e l'interazione non sono considerati fenomeni autonomi, ma meri epifenomeni delle strutture sociali, per cui quanto avviene in una conversazione è determinato dall'identità di genere, dalla collocazione di classe, o altre strutture simili, del parlante. Ecco allora che nella sociologia tradizionale il linguaggio è un modo per raccogliere “dati facili” per le proprie ricerche. Se lo scopo è misurare variazioni o individuare correlazioni tra strutture e comportamenti, allora basta immettere una grande quantità di “discorso” in un moderno software e trovare, tramite un algoritmo che misura le occorrenze, tali correlazioni: la frequenza di certe parole o di altri elementi linguistici è indicativa della rilevanza di certi fenomeni strutturali. Notare che in tale modo di procedere le domande fondamentali relative a come il linguaggio agisca e a come sorga il significato sono totalmente ignorate. Infatti, se immettessimo in un moderno software di analisi del contenuto cosa due persone si sono dette nel corso di una conversazione arriveremo a una tabella di frequenze, tuttavia dubito che dalla lettura di quella bella tabella saremmo in grado di ritornare a *cosa* quelle persone si sono dette. E meno ancora capiremmo *come* quelle persone hanno fatto a dirsi certe cose. Il fenomeno da cui siamo partiti, lo scambio verbale tra quelle persone, è inesorabilmente perso (Garfinkel 2002).

Lo stesso problema sorge rispetto alla psicologia. Quest'ultima, compresa la sua consolidata linea di ricerca nota come psicolinguistica, aderisce al presupposto wundtiano del linguaggio come schermo che riflette l'attività della mente: il funzionamento della mente è quindi rinvenibile nel funzionamento del linguaggio – si pensi a Noam Chomsky. Studiare il linguaggio per la psicologia serve quindi come mossa di comodo per studiare le proprietà della mente: il linguaggio come finestra sulla mente. Questo presupposto è evidente nello studio delle disfunzioni linguistiche. Infatti, un modo per studiare le problematiche mentali è quello di mettersi alla ricerca di violazioni della sintassi o della semantica di un paziente, nel presupposto che certi errori linguistici siano i sintomi della presenza di una qualche disfunzionalità cognitiva o neurologica. Detto in altri termini, il parlante non riesce a gestire il suo linguaggio e ciò non è semplicemente un problema “linguistico”, ma il sintomo di una qualche patologia mentale, nel senso che una disfunzione linguistica non è altro che il riflesso di una disfunzione neurologica. Si pensi al caso dell'autismo, un tipo di problematica neurologica in cui i fattori cognitivi, interazionali e linguistici la fanno da padrona. Due tipiche anomalie linguistiche degli autistici, come l'inversione dei pronomi e l'uso di pronomi in terza persona per riferirsi a sé stessi, *indicherebbero* la doppia difficoltà

dell'autistico di calarsi nella prospettiva degli altri e di pensarsi come soggetto mentale, insomma sarebbero i *sintomi* di un deficit in quella capacità mentale che la psicologia cognitiva ha definito “teoria della mente”. In questo modo, però, il linguaggio viene estratto dal contesto d'uso di cui è parte integrante e trasformato in un mero indicatore.

L'analisi della conversazione applicata al parlato delle persone autistiche ha rivelato i limiti di questo ragionamento e di questa concezione ancillare e decontestualizzata del linguaggio. Quando sono analizzati all'interno della concreta interazione in cui hanno avuto luogo, molte cose che potrebbero apparire come inversioni di pronomi o uso di pronomi in terza persona per riferirsi a sé stessi, si rivelano azioni linguistiche del tutto appropriate alle circostanze. In altre parole, l'analisi del linguaggio nel suo contesto d'uso fa scoprire non c'è stata nessuna inversione nelle parole dell'autistico (Sterponi, de Kirby, Shankey 2015b). È l'estrarli dall'effettivo contesto di cui facevano parte che spinge a vederli come inversioni e quindi a interpretarli come segni di una limitata capacità di usare le risorse linguistiche. Quello che l'analisi della conversazione sta suggerendo è che i contributi linguistici o comportamentali di un individuo (autistico e non) non sono da intendere come legati esclusivamente alle sue condizioni mentali o neurologiche, come pensano gli psicologi, ma anche come connessi alle contingenze dell'interazione in cui il soggetto è impegnato (Sterponi, de Kirby, Shankey 2015a, 5). Un principio fondamentale dell'analisi della conversazione è che il linguaggio è sempre e innanzitutto sensibile al contesto in cui è usato. Il senso autentico del parlare degli autistici ci sfugge se lo si osserva attraverso una teoria meramente formale del linguaggio o procedendo ad analizzare le frasi o le parole assumendole come meri indicatori di processi mentali e quindi astraendole dal loro contesto d'uso.

Che dire delle ecolalie, altro tratto attribuito all'autismo? Per la psicologia sono elementi privi di qualsiasi funzione comunicativa, insomma sarebbero ciò che il modello Shannon-Weaver definirebbe un “rumore”. Per gli approcci conversazionali sono invece un modo con cui il soggetto prova, *nonostante* il deficit, a svolgere azioni comunicative. L'analisi dell'interazione verbale con protagonisti autistici rivela che le ecolalie non sono casuali bensì metodiche. Di fatti, «la maggior parte degli enunciati ecolalici prodotti dal soggetto autistico servono a svolgere funzioni comunicative» (Prizant cit. in Sterponi, de Kirby, Shankey 2015a, 3), e infatti spesso hanno una loro “ordinatezza” all'interno della comunicazione. Esse risultano sincronizzate con il parlare che le circonda e questo rivela che sono l'esito di un agire che il soggetto ha compiuto monitorando lo svolgimento dell'interazione verbale e in particolare l'agire degli altri interlocutori. Insomma, dato che presentano caratteristiche metodiche chiaramente identificabili è sbagliato assumerle come elementi non-comunicativi o come la meccanica espressione di un danno cerebrale.

Ma questo non è un problema solo della psicopatologia bensì più in generale della visione cognitivista sul linguaggio, che vede quest'ultimo come una mera estrinsecazione di processi mentali interni. Negli studi sugli incidenti aerei, ad esempio, la prospettiva cognitivista predilige la ricerca decontestualizzata di correlazioni tra input (livelli di stress e altre proprietà mentali “interne”) con l'output (il comportamento decisionale) ignorando il parlato situazionale concreto, insomma cosa i piloti si sono detti in quei frangenti che hanno preceduto la decisione fatale. E quando si prende in considerazione il parlato, lo si fa unicamente assumendolo come

indicatore di fattori psicologici. Ciò porta a risultati a dir poco sconcertanti. Consideriamo, ad esempio, le parole che si sono dette due piloti americani coinvolti in un incidente di fuoco amico avvenuto nella guerra dell'Iraq del 2003, in cui uno dei piloti, indicato come P36, prova a indicare all'altro il punto dove vede possibili veicoli nemici (Nevile 2013, 9)

P36: I got four ship of-f vehicles th't evenly spa:ced (.)
 a-along a:-road go-eh-ing no:rth:
 look down at y'r ri:ght (0.2) two o'clock (0.2) uh
 ten o'clock lo:w (0.9) there ay u- (0.3) on your lef-t

*Ho quattro veicoli che procedono equamente distanziati
 lungo la strada verso nord
 guarda giù alla tua destra a ore due uh
 a ore dieci in basso sono sulla tua sinistra*

Colpisce che il pilota dia due radicalmente diverse indicazioni della posizione occupata dai veicoli sospetti: prima dice che i veicoli si trovino “a destra, ore due”² e poi dice invece “ore dieci, a sinistra”, insomma completamente da un'altra parte. Il pubblico ministero titolare dell'inchiesta civile britannica sull'incidente parlò di “linguaggio impreciso” e “poco chiaro” (Mair *et al.* 2012) che denotava a suo avviso impreparazione o stanchezza da parte dei piloti, due fattori che secondo il pubblico ministero avrebbero portato i due piloti a colpire per errore le truppe inglesi. Detto in altro modo, il pubblico ministero ha usato le parole dei piloti come indicatori di un qualche loro stato mentale interno (stanchezza, scarsa preparazione). Ma tale conclusione è il prodotto della decontestualizzazione di quelle parole. Riportandole nel loro contesto, esse assumono un significato chiaro e preciso. Non c'è nessuna imprecisione o poca chiarezza. I piloti volano a oltre 400 km orari, quindi non sono fermi ma in costante movimento, e sono in volo circolare. Ragion per cui ciò che stava a “destra ore due”, nel giro di poche frazioni di secondi si trova a “sinistra ore dieci”. La mobilità costante che caratterizza la loro situazione (il volo aereo) fa sì che il loro punto di osservazione cambi rapidissimamente per cui ciò che prima era descritto come stare da una certa parte rispetto a loro, immediatamente dopo va descritto come stare da tutt'altra parte, senza che ci sia alcuna contraddizione tra le due descrizioni. La giusta replica alla prospettiva cognitivista l'ha offerta Garfinkel (1963): per spiegare l'azione è sbagliato cercare la causa dentro la testa della gente – insomma in qualche processo, condizione o schema mentale – perché dentro le teste troveremo solo i loro cervelli; la spiegazione del loro agire va invece cercata in mezzo all'azione stessa, in ciò che stanno facendo, e che è un fenomeno pubblicamente disponibile e investigabile. Cosa le parole o gli enunciati significano, non va mai cercato procedendo a estrapolarlo dal suo contesto per attribuirlo a qualche condizione o schema mentale, ma va sempre cercato all'interno del complesso di pratiche concrete di cui quelle parole ed enunciati sono parte integrante (Fele 2007).

² “A ore due” e “a ore dieci” sono modi di indicare la posizione di qualcosa tramite un immaginario orologio.

4. Sociolinguistica?

Un ultimo punto merita di essere considerato. L'analisi della conversazione, o la sociologia del linguaggio costruita su di essa, è sociolinguistica? La mia risposta è ovviamente che dipende da ciò che intendiamo con questo termine. Nella sua accezione più consolidata, si pensa a John Gumperz o Basil Bernstein, la sociolinguistica è basata sull'idea che il "sociale" spieghi il "linguaggio". In altre parole, la sociolinguistica è interessata a studiare come il linguaggio vari a seconda dei gruppi sociali. Essa assume, da una parte, i fenomeni sociali (come il gruppo di appartenenza) come la variabile indipendente, e dall'altra il linguaggio come variabile dipendente. Il variare dei primi determina o spiega quel variare del secondo che ci capita di riscontrare nella vita sociale, ad esempio quando veniamo in contatto con il membro di una professione e ne ascoltiamo il gergo specialistico, o quando sentiamo qualcuno molto più giovane di noi pronunciare termini generazionali che non conosciamo. A ben guardare questo approccio non fa altro che applicare il classico ragionamento della sociologia delle variabili ai fenomeni linguistici: da una parte ci sono le strutture (l'appartenenza di genere, sesso, classe sociale, etnia, età, professione, status sociale, regione di provenienza e chi ne ha più ne metta), assunte come variabili indipendenti; dall'altra parte ci sono i comportamenti (linguistici), che sono la variabile dipendente poiché la loro natura si spiega facendo riferimento ai condizionamenti delle variabili indipendenti, insomma delle strutture. Nulla di tutto questo ha a che fare con l'analisi della conversazione³. Quest'ultima non procede a identificare le proprietà strutturali degli individui (genere, età, etnia, professione, ruoli etc.) a cui poi ricondurre le loro azioni, bensì si occupa dei processi comunicativi tra le persone intesi come un ordine di fenomeni autonomo e distinto dai fenomeni psicologici e da quelli strutturali⁴.

Da notare che per la sociolinguistica la dimensione "sociale" consiste nelle tradizionali categorie di gruppo e di comunità. Per Gumperz (2000), ad esempio, il linguaggio è sociale in quanto il suo lessico riflette il perimetro di un gruppo concreto di parlanti – una comunità professionale, un gruppo generazionale, una comunità regionale etc. Per contro, l'idea di dimensione sociale del linguaggio che sta dietro all'analisi della conversazione è di natura radicalmente diversa. Per l'analisi della conversazione, il linguaggio è sociale innanzitutto perché, come già detto, l'agire sociale avviene *in and through* il linguaggio; inoltre, perché il linguaggio non è mai una faccenda individuale. Ed è così perché il nostro agire linguistico quotidiano fa inevitabilmente leva sull'agire linguistico degli altri, ne è inestricabilmente connesso. Il linguaggio è un fenomeno che si colloca a un livello che è oltre l'individuo, e non è quindi una mera proprietà individuale, ma non perché il lessico è parte di uno stabile patrimonio comune di un

³ Non vorrei dare l'impressione che l'analisi della conversazione sia un campo omogeneo e compatto. Al contrario, la disciplina è attraversata da profonde ed estremamente conflittuali divisioni, non ultima la questione delle "epistemics" (Heritage 2012; Lynch 2016). Dico soltanto che una serie di presupposti teorici e metodologici la distingue nettamente dai tradizionali approcci sociolinguistici.

⁴ Per Sacks e colleghi, ad esempio, le identità, lungi dall'essere delle entità fisse ed esterne all'interazione e che possono essere invocate dallo studioso per spiegarla, sono in realtà elementi la cui rilevanza all'interno dell'interazione deve essere sempre dimostrata e mai assunta come presupposto. Questo perché tale rilevanza è sempre un prodotto dell'attività interazionale dei partecipanti, per cui il rapporto andrebbe quanto meno capovolto: è l'interazione sociale che determina le identità e non il contrario. Le identità sono solo modi comuni di classificare le persone, in altre parole sono una risorsa (linguistica) disponibile agli attori e che quest'ultimi possono mobilitare per compiere azioni all'interno dell'interazione (Spreafico 2016; Stokoe, Huma, Edwards 2020).

gruppo sociale, come pensa la sociolinguistica delle variazioni, bensì più semplicemente perché è impossibile circoscrivere al singolo parlante l'azione di parlare, ma questa viene compiuta facendo leva sul parlare dell'altro partecipante, una condizione resa meravigliosamente da Charles Goodwin (2018, 3) quando, a proposito delle capacità conversazionali degli afasici con i loro famigliari, afferma che “noi abitiamo l'uno nelle azioni dell'altro”.

Per concludere, l'analisi della conversazione è al più da considerare una forma radicalmente diversa di sociolinguistica. Essa prescrive di non guardare «dietro» al linguaggio (in cerca di significati nascosti, di intenzioni degli attori, di processi mentali etc.); di non guardare «oltre» il linguaggio (al potere, alla struttura sociale, alle proprietà ascrivibili ai parlanti etc.); bensì di tenere gli occhi fissi «su» quello che accade nella specifica situazione di uso del linguaggio.

È di tutto questo che avrei voluto discutere con Andrea e approfittare così della sua capacità analitica e del suo spirito critico. Comincio solo adesso a capire quanto sia dura continuare a fare ricerca senza i nostri scambi.

Riferimenti bibliografici

- Barilier E. (2011), *Francesco Borromini. Il mistero e lo splendore*, Casagrande, Bellinzona.
- Caniglia E., Spreafico A. (a cura di) (2011), *L'etnometodologia oggi: problemi e prospettive*, numero monografico di “Quaderni di Teoria Sociale”, vol. 11.
- Duranti A. (2000), *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma.
- Fele G. (2007), *L'analisi della conversazione*, il Mulino, Bologna.
- Galli G. (1989), *Hitler e il nazismo magico*, Feltrinelli, Milano.
- Garfinkel (1963), *A Conception of and Experiments With “Trust” as a Condition of Concerted Stable Actions*, in Harvey O.J. (ed.), *Motivation and Social Interaction*, Ronald Press, New York: 187-238.
- Garfinkel H. (2002), *The Ethnomethodology's Program*, Rowan & Littlefield, Lanham.
- Garfinkel H., Sacks H. (1970), *On Formal Structures of Practical Action*, in McKinney J.C., Tiryakian E.A. (Eds.), *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, Appleton-Century-Crofts, New York: 337-366.
- Goffman G. (1969[1959]), *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
- Goffman G. (1998), *L'ordine dell'interazione*, Armando, Roma.
- Goodwin C. (2018), *Why Multimodality? Why Co-Operative Action?* (transcribed by J. Philipsen), in “Social Interaction. Video-Based Studies of Human Sociality”, 1, 2. <https://doi.org/10.7146/si.v1i2.110039>.
- Gumperz J. (2000), *La comunità linguistica*, in Giglioli P., Fele G. (a cura di), *Linguaggio e contesto sociale*, il Mulino, Bologna: 171-183.
- Heritage J. (2012), *The epistemic engine: Sequence organization and territories of knowledge*, in “Research on Language and Social Interaction”, 45(1): 30–52.
- Lynch M. (2016), *Radical Ethnomethodology*, paper for the Meeting at MMU, 22-23 June, Manchester.

- Mair M., Watson P., Elsey C., Smith P. (2012), *War-making and sense-making: Some technical reflections on an instance of «friendly fire»*, in “British Journal of Sociology”, 63, 1: 75-96.
- Moerman M., Sacks H. (1988), *On “Understanding” in the Analysis of Natural Conversation*, in Moerman M., *Talking Culture. Ethnography and Conversation Analysis*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia: 180-186.
- Nevile M. (2013), *Seeing on the movie: Mobile collaboration on the battlefield*, in Haddington P. (ed.), *Interaction and Mobility*, De Gruyter: 152-186.
- Ronchi R. (2004), *Teoria critica della comunicazione*, Mondadori, Milano.
- Sacks H. (1995), *Lectures on Conversation*, The Estate of Harvey Sacks. DOI:10.1002/9781444328301
- Sacks H. (a cura di Caniglia E., Spreafico A., Zanettin F.) (2017), *Fare sociologia*, Altravista, Pavia.
- Schegloff E. (1988), *Goffman and the analysis of conversation*, in Wootton A., Drew P. (eds.), *Erving Goffman: Exploring the Interaction Order*, Polity Press, Cambridge: 89-135.
- Spreafico A (2016), *Tracce di sé e pratiche sociali*, Armando, Roma.
- Spreafico A., Visone T. (2014), *Categorie, significati e contesti*, Mimesis, Milano.
- Sterponi L., de Kirby K., Shankey J. (2015a), *Rethinking Language in Autism*, in “Autism”: 1-10. DOI: 10.1177/1362361314537125
- Sterponi L., de Kirby K., Shankey J. (2015b), *Subjectivity in Autistic Language*, in O'Reilly M., Lester L., *The Palgrave Handbook of Child Mental Health*, Palgrave MacMillan, New York: 272-295.
- Stokoe E., Huma B., Edwards D. (2020), *Sacks, Categories, Language and Gender*, in Smith R.J., Fitzgerald R., Housley W. (eds.), *On Sacks*, Routledge, London: 62-76.